

**CANTI
ITALICI DEL
B.C. ENRICO
POERIO**

Enrico Poerio





Suppl. 560 - 27.

CANTI ITALICI

DEL

B. C. ENRICO POERIO

Prezzo Centesimi 60.

ITALIA 1863.

CANTI ITALICI



DEL

B. C. ENRICO POERIO



ITALIA 1863.

PREFAZIONE



A chi ama la patria certo non torneranno discare queste voci di libertà.

L'autore, che intese in tutta la sua vita all'amore della patria e della umanità, desiderandole con l'opere davvero libere e cristiane, e che ogni volta, che fu mestieri spendere la vita per questa santa causa, non pose tempo in mezzo, crede buona cosa il corroborare e il chiarire meglio tutti gli altri suoi scritti, o per giornale o per volumi staccati, con questa espansione profonda dell'anima, continuo cammino al progresso del moto incivilitore e libero della nazione.

A chi lesse fra le altre cose i Sonetti Italici e il Saggio di Teatro Italiano, stampati a Malta nel 1858, quando egli pure vi lasciò più esplicitamente, innanzi di partire per la Crimea, la sua fede politica e puramente cristiana ne' commenti all'Arnaldo da Brescia, torneranno questi canti per le diverse date di molto anteriori una lunga e antica preparazione alla più alta delle missioni.

Firenze 13 Gennaio 1863.

B. C. ENRICO POERIO.

Culto alla stella della Patria

Sonetto

Vide il pensiero mio splendere in cielo
Una stella ch'è fausta al suol nativo;
E per essa m'empii di tanto zelo
Che morendone il cuor saria giulivo.
Potea ben'io torle dinnanzi il velo
Che le conviene come a soffio divo;
E in torle quel vel rialzar lo stelo
Del viver mio d'ogni delizia privo.
Ma le voll'io serbar quel velo santo,
Perch'essa santa rimanesse e pura
D'ogni vil pro che fosse poi mio vanto.
Ma perch'essa rifulga nell'oscura
Notte, che torna a noi cagion di pianto,
Lieto eleggo il morir senza paura.

Malta 12 Novembre 1855.

Stato d'Italia e del mio cuore

Sonetto

L'anima mia, che per l'avversa sorte,
Che mai quaggiù da me non si scompagna,
Non avea che un desso, quel della morte,
D'essere ancora in terra or non si lagna;
Chè vede come a romper sue ritorte
Combatta il Romagnuolo alla campagna,
Come il fuoco di guerra accenda il forte
Calabrese sull'ultima montagna,
E come presta sia l'Italia intera
A imitarne l'esempio e a sciorre a' venti
La tricolore libera bandiera!
Oh! sì, la vita io bramo in tai momenti
Per cercar morte gloriosa e altera,
Non ultimo fra tutti i combattenti.

Napoli 1844.

La voce d'un cuore Italiano

ODE

1. N'è concessa la vita soltanto,
Vita infame, pasciuta di pianto,
Senza un'ora di pace e d'amor.
2. Il furor de' malvagi monarchi
Di catene e sventure ci ha carichi,
Perchè caro è d'Italia l'onor.
3. Delle genti essi infransero i dritti,
Alternando con l'orgie i delitti,
Ostentando superba virtù
4. Meglio è morte sul fiore degli anni
Che vivendo esser seguo agli inganni
Di chi venne al delitto quaggiù.
5. A che monta che in liberi petti
Libertà sia 'l primier degli affetti,
Se non s'osa gridar libertà?
6. Ah ! purtroppo s'am nati a servire !
Ed è vano ogni nobile ardire ;
Chè l'ardir senza possa che fa ?
7. A che monta che i teneri figli
Cresca il padre fra stenti e perigli,
Se con l'ira si preme il valor ?

8. Ah! purtroppo sol pianto e ritorte
 Ogni grande profonde a ogni forte,
 Preso il vil da lontano timor!
9. E si merca tra're la menzogna,
 Se alcun d'essi d'un libero agogna
 Le torture e la morte veder.
40. Quali orrori! Quai tempi! Costoro
 Che son timidi schiavi tra loro,
 Vonno schiavo dell'uomo il pensier!
41. Non commuove il gemir d'una madre.
 Se il figliuol, condottier delle squadre
 Del Tedesco, arrossendo partì.
42. O bifolchi, la vostra fatica
 Maledetta, se gente nemica
 Con l'infamia e il dolor la condì!
43. Maledetti d'amore gli affanni,
 Se il desir de' lasc. vi tirannò
 D'ogni bella l'amor c' involò!
44. Maledetto quel giorno fatale,
 Che fu giorno per tutti natale,
 Mentre a tutti una patria mancò!

Napoli 1836

La Preghiera d'un Italiano



STANZE

E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambo le braccia.
LEOPARDI.

1. O Dio della mia patria, o Dio degli avi,
Accorcia i giorni d'esta bassa vita,
Che non è pù feconda di soavi
Sensi e pensieri, nè qual pria fiorita;
Ma consumata in mezzo a un mar di pravi
Diletti onde l'età nostra è invilita,
Poichè di libertà l'antica forza
Nelle mutate menti omai si ammorza.
- 2 E cessano le nobili dolcezze
Che in cuor ne infonde un libero pensiero,
Nè più ci tornan grate le carezze
D'amor, quando su noi tiene l'impero,
Nè più sorride l'occhio alle bellezze
Ch'offre il creato, interprete del vero,
Nè più la vista della Croce umile
Nell'alma desta un palpito gentile. (a).

(a) Certo la croce non cesserà mai di ricordare, quantunque fosse il patibolo o la forca a' tempi de' Gentili e degli Ebrei, che su vi fu sacrificato il figliuolo di Dio, Cristo, salvatore e redentore dell'umanità, come il Vangelo non cesserà di essere nella purità del Cristianesimo la sola autorità.

3. Ah! quando l'uomo nel servaggio indura,
 In lui del senso e del pensier si chiude
 La via, nè di se stesso ei prende cura,
 Benchè inceppate abbia le membra e ignude;
 E crede schiava tutta la natura,
 Chè più in essa alcun segno di virtude
 Non si vedere, e il suo costante aspetto
 Gli sembra che dal ciel venga negletto.
4. O padre de' mortali, or deh! pietoso
 Guata i figliuoli, che quaggiù creasti
 Ad un fraterno vincolo amoroso
 E ad eterni pensier di gloria e vasti.
 Tu, che un tempo sì fiero e procelloso
 Sulle colpe degli uomini tuonasti,
 Or non ti senti ribollir di sdegno
 In veder t'annua che passa il segno?
5. Oh! questa ingorta femmina rimira,
 Che il sangue succe a' miseri mortali,
 E d'una voce e d'un pensier si adira
 Che in faccia al mondo li dichiara uguali,
 E tra lubriche feste ebbra delira,
 Quale il dannato in fra l'orgie infernali,
 E ride in accennar colui che forte
 È tratto dal carnefice alla morte.
6. Oh! sì, sommo Signore, un guardo inchina
 Alla mia patria sventurata e oppressa,
 Chè in te solo or confida la meschina
 La sorte di sua gente manomessa.
 Ella, che in sul morire è già vicina,
 Non ha più speme in alcun' uomo messa,
 Ma a te soltanto, a te solleva i voti,
 Che nel mar di te stesso eterno nuoti.
7. Ella ti prega che tu rendi a lei
 Gli andati giorni di continua festa:
 E poichè giusto e onnipossente sei,

Tu le riponga alfine in sulla testa
 Quella corona, che gli avari e rei
 Stranieri le involar nella tempesta
 Improvvisa di guerre sanguinose,
 Che mosser contro alle sue belle cose;

8 Quella corona, che al tacer di tante
 Terribili contese, in cui correva
 Ciascuno a morte, si posò tremante
 Sul capo a tirannia che poi doveva
 Nell'infamia del mondo esser gigante,
 Ed a lei sventurata, che cadeva,
 Tolsse pur libertà, la gloria, e il nome
 D'aver già tante genti e vinte e doma.

9 Ahil sull'Italia, che stanca rimpiange
 Lieta una giovinezza ed una calma,
 Mai non avrebbe tanta ria falange
 Di nemici o tenuta ultima palma,
 Onde giustizia va gridando e piange,
 Se a lei non trafiggeva il petto e l'anima
 Quell'arme stessa, che per sua difesa
 Un popol traditore aveva presa.

10. Ma tu non l'hai nel duol dimenticata;
 S'ella è già spoglia del potere av to
 E in carcere fra ceppi incatenata
 E langue il corpo suo lasso e affralito,
 Pure dal sen, essa non ha scacciata
 Ogni speranza di miglior partito.
 Un'ultima al suo cuor favella ancora,
 E in te la fida, o Dio, nè fia che muora.

11 Per te nascer sembrava a eterno bene
 E si mostrò così fiorita e cara;
 Per te le sue campagne erano amene
 D'eterna primavera, ed è sì chiara
 La dolce luce delle sue serene
 Stelle, e per te tanto soave e rara

- È l'aura in lei del tiepido mattino
 E del placido tempo vespertino.
12. E tu ne' verdi campi e sorridenti
 E nell'erbe e ne' fior spiravi un fiato,
 Che spinge le stupite e accese menti
 A penetrar nel soggiorno beato,
 Ove ricovran la incorrotte genti,
 Che dal soffio divino è profumato,
 E ove ogni oggetto in se mostra dipinta
 L'immagine tua con indelebil tinta.
13. Tu le desti que'mari e quelle rive,
 Que' laghi, que' ruscelli e quelle fonti,
 Di che miseramente vanno prive
 Le terre men serene d'oltremonti;
 E per te il mondo, che di fama vive,
 Avvien che contro lei fiero si adonti.
 Chè maggior di sua gloria hai fatto il grido,
 E in lei di libertà ponesti il nido.
14. Italia or vede che l'ant ca gloria,
 Che le cingea la fronte di splendore,
 Avrà sulla sventura alta vittoria,
 Poichè tu le sarai duce e signore;
 Vede il suo nome ancor degno di storia,
 E a nuova vita d' schiudendo il cuore,
 Non mai si stanca del futuro, e dice:
 Libera io torno ad un regnar felice.
15. E sentendosi in cuor sempre regina,
 Come al dì che per l'opera più intera
 Si tenne dalla tua mente divina,
 Te ringrazia che all'umile preghiera
 Senti pietà di sua sorte meschina,
 E pronto a lei la libertà primiera
 A render ti apparecchi e il dīstema,
 Che già sul capo de'tiranni trema.

Napoli 1839.

Un Episodio della Corsica

AL SECOLO XVIII

PARTE PRIMA

Libertà non fallisce a' volenti
Berchet.

1. Da'monti scoscesi, da'colli ridenti,
Dagli antri, da' fossi, da' boschi silenti,
Da templi divini del vero Signor
Irrompe una calca di popolo irato,
Che ad ogni periglio già sembra parato,
Che fuori per gli occhi dimostra se ha cuor.
2. Frammististi ai cadenti severi vegliardi,
Ne vengon fanciulli da' tordidi sguardi,
E donne dal volto, dal grido guerrier,
E giovani ardenti di nobil desio,
Fidenti in lor braccio, nel braccio di Dio,
Accesi, incitati da un solo pensier.
3. Son Corsi, son genti, cresciute all'onore,
Son genti che pasce di patria l'amore,
Cui libero un fuoco divampa nel sen,
E quelle pur sono le vaghe pendici
Di Corsica bella, son quelli gli aprici
Suoi campi, ed è quello l'amato terren.
4. Ma quale tremenda cagione funesta
È quella che muove sì atroce tempesta

- In tutta una gente, che sp'ra furor?
 Già impugnano il brando, già forman le schiere,
 Al vento han già sciolte le patrie bandiere,
 Precorron gli eventi con l'avidò cuor.
5. Perchè tanto sdegno che par che trabocchi
 Dagli atti, da' volti, da' labbri, dagli occhi,
 E d'armi una selva sì folta perchè?
 Perchè corre ansante veloce ogni madre
 Nel fiotto, che spinge quel mare di squadre,
 A rendersi certa se il figlio pur v'è?
6. Oh! quando ella ha visto che l'ira l'invade,
 Che tenero ancora congiunge alle spade
 De' vecchi guerrieri suo giovane acciar,
 Al collo gli getta le trepide braccia,
 E gli empie di baci l'angelica faccia,
 E a lui s'inginocchia qual presso all'altar.
- 7 Perchè la novella, la tenera sposa,
 Che palpita in seno di brama nascosa.
 Che chiede esser pianta seconda di fior,
 Or cessa dal sogno che un figlio le addita,
 E al truce consorte vuol'esser d'aita,
 E il segue, ove l'ira diviene furor?
- 8 Oh! no, non v'è alcuno che più si rammenti
 Le cure, gli affetti, che in altri momenti
 Gli empivano l'anima, gli ardeano il pensier.
 E già sembran tutti formare una sola
 Persona, che scuota l'arcana parola,
 L'interna possanza d'un solo voler.

PARTE SECONDA

- 1 Io Corsica piovve pur sempre dal cielo
 La luce d'un sole vincente ogni velo,
 Che il disco infuocato tentava oscurar ;

- In Corsica il raggio di limpida luna
 Rendea pur sempre la notte men bruna;
 Oh! in Corsica il cielo di luce era un mar.
2. Ma Corsica allora con facile impero
 Se stessa reggeva; nemmeno il pensiero
 Dell'onta più lieve la fece arrossir;
 Chè tutti eran prodi suoi liberi figli,
 Fecondi d'amore, sommessi a' consigli,
 Possenti d'un ferro temprato all'ardir.
3. Ah! sotto la sferza d'un altro comando,
 Armata per altri di scudo e di brando,
 Cadea sotto il peso di rea servitù!
 Di Genova i figli, superbi ed invitti,
 Le invasero i campi, le case, i diritti,
 Le tolsero tutto... ma non la virtù. (a)
4. Chè tacita in petto nutrendo una speme,
 Si stanca d'un giogo, che troppo la preme,
 E sogna il ritorno di sua libertà.
 Tirannica troppo si fa la possanza
 Di quei, che in sue terre ponevano stanza,
 Che fieri non hanno de'vinti pietà.
5. O stolti, non sanno che quando agli schiavi
 Si fan le catene più rigide e gravi,
 In essi più s'apre la via del pensier,
 Che corre il pensiero con ansia, con fretta
 In cerca d'atroce sicura vendetta,
 Che loro ridoni lo stato primier!
6. I nodi ristretti di dure catene,
 I lividi polsi, le turgide vene,

(a) Non ha da esser certo nota che offenda Genova questo episodio storico, chè pur troppo in conflitti di simigliante natura ed a que' tempi era facile il trasmodare. E invero Genova, specialmente nel secolo passato, provò come, non fatta alla schiavitù, non potesse desiderare che altri fosse schiavo, quando per opera di Balilla cacciò l'Austriaco.

Un fervido sangue, che sfogo non ha,
 Le antiche memorie, lo stato presente,
 Le immagini ardite di libera mente,
 Sì, tutt'o agli schiavi nuov'anima dà.

7. Oh! sì, quella folla di popol fremente,
 Da' boschi, da' fossi, dagli antri accorrente,
 S'unisce a compire comune un desir;
 De' vecchi cadenti, de' figli, de' padri,
 Di tutte le spose, di tutte le madri
 È Corsica oppressa l'amato sospir.
- 8 Non è chi ricordi le stragi, le offese
 Cui dieder cagione private contese,
 E il sangue versato rimorso si fa.
 A pro della terra, nativa per tutti,
 Trasmesse vendette, domestici lutti,
 Han fine nel voto di sua libertà.

Napoli — 1840.

INNO ITALICO

Or che più fervida
 È l'ira in noi,
 Or che combattere
 Vogliam da eroi;
 Ora paventino
 I rei scettrati
 Veder rinascere
 I giorni andati,
 Quando dettavano
 I padri a' figli
 Forti consigli
 Di libertà.

S'ei lor d'esempio
 Eran con opre,
 Che il tempo rapido
 D'oblio non copre,
 Or più non invidi
 Noi ne saremo,
 Or che magnanimità
 Combatteremo
 Co' figli teneri
 Così che a vita
 L'Italia unita
 Ritornerà.

Or sì che spargere
Possiamo il viso
Di giusto giubilo,
Di bel sorriso;
Oh! all'fine all' anima
Or si conceda
Sperar che il palpito
D'amor vi rieda;
Oh! all'fine pascasi
L'Itala mente
Di sua possente
Nuova virtù!

Già dall' altissime
Alpi allo Stretto
Io veggio fondersi
In un affetto
Ed in unanime
Volere e ardire,
In un sol popolo,
In un desire
Color che miseri
Pria si chinaro
Al giogo amaro
Di servitù.

Ecco che cessano
Gli affanni e il lutto;
Ecco il benefico
Sperato frutto
Dalle continue
Veglie affannate
E dalle vittime
Sacrificate;
Ecco alle ingiurie
Dello straniero
Risponde il fero
Nostro pugar.

Per sempre chiudasi
L'alma a la tema,
Or che ogni perfido
Tiranno trema,
Il petto intrepido
Si opponga e forte
Incontro al carcere
E incontro a morte.
L'Italia è libera,
E più non langue;
Ma il nostro sangue
Si dee versar.

Anche il giustissimo
Figlio di Dio
In vetta al Golgota
Di sangue un rio
Fu viso spargere
In sulla Croce,
Quando fra' popoli
Con la sua voce
Cercò diffondere
Fraterni accenti
A farne ardenti
Liberi i cuor.

L'acciar, che medita
Strage e rovina,
Non mai ripongasi
Nella vagina,
Se anco ci tornano
L'ire funeste;
Chè piangerebbero
Le spose meste,
Non già del talamo
In noi perduto,
Ma del caduto
Italo onor.

Napoli 1844.

ANDREA DEL SARTO

CAPITOLO

CON NOTE DICHIARATIVE

ALL' EGREGIA POETESSA
MARIA GIUSEPPA GUACCI.

A te, donna gentile, che nascesti
 Nel più vago giardino che Italia vanti
 Ed un'alma dal cielo in dono avesti,
 Che per gli affetti suoi liberi e santi
 Dovea mostrarti in tempi sì funesti
 Degna d'avervi cuna; a te, che a' pianti
 Comuni nostri meschi l'armonia
 Di verso tal che par l'eco ne s'a;
 A te, che aggiunger puoi con esso a quella
 Altezza, ond'anco col morir sublime
 Viverai co' nepoti; a te, che bella
 Di riverenza, ora le meste rime
 Del Petrarca rinnuovi, or la favella
 Degli altri tre che fur con lui le prime
 Pure fonti dell'Itala Camena,
 Consacro il verso mio che nasce appena.

Napoli 1844



IL CAPITOLO

Io vorrei lamentar con le mie rime
 D' Andrea Vannucchi (1) il doloroso fato,
 Di lui, cui diede il cielo alma sublime
 E i tristi tempi miserevol stato;
 Ma pur pensando sì forte mi stringe
 Pietà che appena di cantar m' è dato.
 Onde forza il mio cuor dal duolo attinge
 Perchè risponder possa il mesto canto
 Al desio che mi accende e sì mi spinge.
 Abimè! Perchè la sorte è cieca tanto
 Da non premiar chi di virtù si veste,
 E travolge in un mar d'affanni e pianto
 Cui di gioie scorrean l'ore conteste?
 È vero ah! sì, d'ogni miseria è segno
 Chi mente alta sortiva e voglie oneste!
 Nella bella città, che in marmo e leguo
 Già rifulgea per opere infinite
 Di tanti, che a onor suo spaser l'ingegno,
 Nella bella città, che da fiorite
 Campagne ha il nome, ebbe la via Andrea
 E già nascendo in fronte avea scolpita
 L'orme del gran pensier, che poi dovea
 Crescer con gli anni ed apparir gigante
 A un secol che fra l'ire il sconoscea.
 Ma forse lingua v'ha che tutte quante
 L'opre del suo pennel dica, e memoria
 Ne lasci eterna a chi del bello è amante?

E inutil fora: ei lume è tal di gloria
 Che per lo lungo splendor non si ammorza,
 Ma col tempo combatte e n' ha vittoria.
 A palesar di sua mente la forza
 E della mano l'agil magistero
 Sol'io dirò, poichè il desir mi sforza,
 Con'entro di San Salvi al monistero
 L'ira frenò d'un'orda, ivi mandata
 Ad atterrarlo con supremo impero.
 Al suolo era già tutta ruinata
 Miglior parte del tempio, ed ogni cella
 Veniva già dai frati abbandonata,
 Quando la turba, a religion rubella,
 Giungeva in loco, ove, girando gli occhi,
 Udì nell'alma insolita favella.
 Quindi le luci a terra ed i ginocchi,
 Come il reo che d'uman sangue si tinge,
 E cui par che rimorso il petto tocchi.
 Ma qual mai tanta vista sì la vinse
 Onde l'ira rivolse in umiltade?
 Era Gesù, che il tuo pennel dipinse;
 E tu sì pien di vita e di bontade
 Già l'avevi dipinto, Andrea, che muta
 Fu nel cuor della turba ogni empietade.
 Era così sua sembianza vestuta
 D'amor, di carità che a que' smarriti
 Allor pareva di su dal ciel venuta.
 Riverenti credean tutti e contriti
 La man levata a benedirli avesse,
 Veramente veggendoli pentiti. (2)
 Chi v'ebbe cui maggior gloria scendesse
 Da sue fatiche, chi con quelle punse
 L'uman cuore e gli affetti ne corresse?

Ma perchè niuno generoso aggiunse
 Al grido, che di te corse, egual prezzo,
 E in te fortuna a onor non si congiunse ? (3)

Ahi ! che il paese tuo viveva in mezzo
 A furibonda guerra, che in non cale
 L'arti aver gli facea, se non a sprezzo !

Come chi geme per antico male ,
 E cura altra non ha che farlo vinto ;
 Così in Firenze, a te terra natale,

Ahi ! dell' arte l'amor, se non estinto,
 Da gran tempo era muto, chè su lei
 Crudi nemici avean l'assedio spinto ! (4).

Ella, che de' tiranni Medicèi
 Erasi liberata, or li vedea
 Tornare a minacciarla in modi rei ;

Poichè Cesare e Pier li sostenea,
 E ne' suoi campi tanta gente e tanta
 Mandavan questi ch'ella ne temea ;

Però mentre il dolor l'anima le schianta,
 Cerca i figli raccorre alla difesa
 Facendone il cuor caldo d'ira santa ;

E così grida: or ch' io m'ebbi ripresa
 La libertà, che a me dal ciel venia,
 Or mi sarà ritolta con offesa ?

Ed ogni cittadino, che sentia
 Come addentro ferisser questi accenti,
 Rispondea: salverò la patria mia.

Ma che vale che io qui tutto rammenti
 L'alto valor de' fiorent'ni petti,
 Come i prodi cadeano al suolo spenti,

Poichè tra loro avean serrati e stretti
 I lor nemici con immenso danno,
 E come fieri eran gli estremi detti ?

Che val ch'io dica, quando nell'affanno
 Cadde tua patria e sotto il giogo antico,
 Tratta da un Malatesta a un empio inganno? (5)

Andrea, di te, di te soltanto io dico,
 Cui muoveva la sorte atroce guerra
 Con amor cominciando, aspro nemico.

Tu, ch'eri nato per amare in terra,
 Vinto fosti d'amore e in cuor provasti
 Com'ei ne stringe sì da presso e serra

Quel dì fatale che le luci alzasti
 Per mirar di Lucrezia il vago volto,
 Che ne' dipinti tuoi poscia onorasti. (6)

Di te stesso diviso e in cielo tolto
 Ti credesti, allorchè l'affetto intenso
 Era da lei benignamente accolto.

Ma pure in te sentendo un vuoto immenso,
 Ti piacque ad essa unirti in sacri nodi,
 E il credevi a'tuoi mali alto compenso.

Ah! perchè pria non ne scorgesti i modi
 Aspri e maligni e il cuor crudo e perverso.
 Cui far velo sapea con le sue frode?

Il tuo cuore, dal suo così diverso,
 Poichè d'ogni virtude era la sede,
 Vide il primo contento in duol converso!

Ma tanto era il poter che il fato diede
 Ad essa sopra te che, ancorchè vile,
 D'eguale amor l'amavi e d'egual fede. (7)

Ahi! duro premio a un'anima gentile
 Come la tua! Tu dall'ingorde voglie
 Di lei, che non cessò mai da suo stile,

Vedesti sì le tue stanze dispoglie
 Ed il poco aver tuo sì manomesso
 Che nulla ti restò. Perversa moglie!

Lei sola ti rimase, e benchè oppresso,
 Non ti facesti a rampognarla mai
 Della miseria in che ti aveva messo
 Anzi fuggendo i tuoi ne'suoi be'rai,
 Ti vincea sì l'illusìon che giunto
 Eri a non creder veri affanni e guai.
 Ma ahimè! che già venuto eri in sul punto
 Che apparir ti dovea con luce vera
 Falso il suo cuore e di pietade smunto!
 Erasi fatta più tremenda e fiera
 In su Fiorenza de'nemici l'ira,
 Quando Bandini, in cui fidanza intera
 Ella avea posta, contro lei cospira,
 E senza pane lascia i suoi guerrieri
 Che vicini per fame a ceder mira. (8)
 E di Fiorenza i cittadin severi
 Scorgendo il traditore in mezzo al campo
 De'nemici fuggirsi, e come sperì
 Contro le lor vendette avervi scampo,
 Il vogliono colpir d'infamia eterna,
 Com'eterno del sole è in cielo il vampo;
 E a te corsero, Andrea, che alla materna
 Terra serbavi inviolato il cuore,
 E tutta ti mostràr l'ambascia interna,
 Mentre l'opra chiedevan del pittore
 Ad eternar su'cittadini muri
 L'infame tradimento e il traditore.
 E tu che di pensieri alti e maturi
 Piena hai la mente, il grave incarco accetti,
 Temendo ch'altri a te forse nol furi.
 Ma pur sei combattuto dagli affetti,
 Chè in veder la consorte il tuo preposto
 Convien che a distornartene si affretti. (9)

Ti mostra quale assedio abbiano posto
 Intorno alla città quelli di fuora,
 Come sapranno entrarvi ad ogni costo,
 E qual sarebbe la tua pena allora,
 Se fare ingiuria osassi a chi lor fece
 Ad entrarvi il sentier più piano ancora.
 Odio, sdegno, furor ti giura invece
 Di quell'amor, che ti giurava un giorno,
 Ed abbandonano, poichè a lei non lece,
 Or che faranno i Medici ritorno,
 Restar con uom che avverso lor si svela
 E a' loro difensor fa oltraggio e scorno.
 Male il tuo cuore la tempesta cela
 De' vari affetti che vi fan contrasto;
 Ma poichè pensi e alfin ti si rivela
 Della tua donna il cuore iniquo e guasto,
 Forte esclami: alla patria il viver deggio;
 A lei si serva, chè a me solo io basto.
 M'abbandonate tutti; a niuno io chieggio
 Soccorso, ma morir fatemi in pace,
 Chè il dì del mio morir vicino io veggio.
 Così l'amor della tua donna tace
 Nell'imo cuor, quando pù forte il grido
 Della patria s'ascolti. E se rapace
 Fugge ratta dal suo marital nido
 Colei, seco portando i beni estremi
 Che rimaneano a te, godi, chè fido
 Di servire al natio loco non tem',
 E il loco tuo nativo eterni in seno
 Fia che conservi di tua gloria i semi.
 Tu di vendetta e di furor già pieno,
 Levi il pennello, e sulle vecchie mura
 Della città, che mai non venne meno,

D'pingi il traditor con tinta oscura
 Preso e appiccato in alto da' traditi,
 Siccome entro il pensier ti si affigura. (10)

Oh! ancora io veggio i cittadini uniti
 Per sicura vendetta, ebbri di gioja,
 Poich'eransi del vile impadroniti,

Là trascinarlo, ove convien ch'ei muoja,
 E lui veggio che trema, e già gli sembra
 Scorgere in ogni cittadino un boja.

In sulla piazza, u'il popolo si assembrava
 A udir le leggi della Signoria, (11)
 Ognun ne strazia in più modi le membra;

E in un'asta, ch'è in mezzo della via,
 Stretto il collo a una fune, l'han già tratto,
 Ment'ei per la paura ancora ardia

Pregar chi sordo al suo pregare è fatto:
 Ed ivi abbandonato, con le mani
 Cerca un sostegno pallido e disfatto.

Ma poichè quegli sforzi tornan vani,
 Livido in volto e con l'occhio già spento
 Per l'agonia, si fa la carne a brani;

E avvien che scoppi tutto in quel momento
 In battere di palme, in risa, in strida
 De' vendicati l'intimo contento.

Ma, Andrea, benchè il tuo nome in alte grida
 Onorassero tutti, ah! niun si mosse
 Te a vendicare della sorte infida.

Mentre l'anime tutte eran commosse
 Di letizia in veder ch'ebbe sua pena
 Chi nel tradir per tema non si scosse,

Niuna ve n'ebbe che l'interna scena
 Vedesse di tua vita e che pietosa
 De' mali tuoi chiudesse omai la vena!

Misero, abbandonato dalla sposa,
 Privo ne' giorni estremi anco d'un pane,
 Che a' traditor negarsi pur non si osa,
 Il corpo alfin sentisti farsi inane
 Per lo lungo digiuno, e ti era greve
 Il pensier d'esser vivo alla dimane;
 Chè se anco speme d'un' aita breve
 Ti rimaneva in dimandare aita,
 Il dimandarla a te non era lieve,
 Pensando che a serbarti ancora in vita
 Tender la man dovevi, che soave
 Nell'animar le tele andò infallita. (12)
 E s'ora al mio pensiero torna grave
 Il veder come arrivi al porto estremo
 Dell'alma tua la travagliata nave,
 Di così gran furore a un tempo io fremo
 Che mi dà lena a rammentar le offese,
 Di cui fu segno appo il tuo dì supremo
 Colei, che sventurato sì ti rese,
 Sconoscendo il tuo cuor, che sebben privo
 Di pace, anco le fu d'amor cortese.
 Tanto ti pianse il loco tuo nativo,
 Ed ira a lei mostrò così tremenda
 Che giù nella pianura e su dal clivo
 Gridar si udia sopr'essa in guisa orrenda
 Quel vitupero, che irrompente e cieco
 Par che all'odio di Dio segno ci renda.
 La sfuggivano tutti in atto bieco,
 Come fuggian chi il germe non incerto
 Del morbo esizial recava seco,
 Cui già nella cittade il varco aperto
 Avean molti nemici, che appestati
 V'eran venuti a far bottino certo. (13)

Ma non faceva i tuoi sonni più grati
 Nel freddo avello il fio, che la superba
 Pagò di tanti affanni a te recati.
 Nè a noi tua morte sembra meno acerba,
 Se udiamo ancor come la gente giusta
 Gridi che quell' immagine, che serba
 Nel grembo suo Partenope venusta
 Di colui, che in tener seggio divino
 Fè del suo nome l'età sua vetusta,
 Opra fu tua, non già di quel da Urbino. (14)
 Ahi! s' appo morte, a vita sei risorto
 Non però non è pianto il tuo destino!
 Dopo lungo pugnare all'ia fu morto
 Di Fiorenza il valor, non perchè i suoi
 Figli avessero il piede a fuga torto,
 Ma perchè chi giurava a quegli eroi
 Unirsi in sua difesa, il tradimento,
 E non le diè la libertà dappoi. (15)
 Di tanta infamia il più vile istrumento,
 Bandini iniquo entrò nella cittade,
 Quando a entrarvi non v'era impedimento;
 E come il muove l'ira che l'invade,
 D' Andrea corre al tugurio impaziente
 A far vendetta, pari a sua viltade,
 Su lui che già il dipinse in fra la gente
 Della sua terra, che il poneva a morte
 Per averla tradita orrendamente.
 E già stava per guèrgerne alle porte,
 Quando una bara ecco vèr lui si avanza,
 Seguita da un garzon, che piangea forte;
 A cui dimanda: alla suprema stanza
 Quale accompagni mai persona amata
 Ond' hai la voce mesta e la sembianza?

E quegli, a cui Vannucchi rivelata
 Ebbe già l'arte, esclama: oh! il duca mio (16)
 Per fame si moria, mentre ingannata
 Muore Fiorenza! — A udir quel gemer pio
 Fuggì Bandini, come se colpito
 L'avesse alfine il fulmin edì Dio.
 E tu alfine, Vannucchi, al santo lito
 Degli spiriti eletti ergesti il volo,
 Quaggiù sacro lasciando e riverito
 Il tuo nome ed eterno; chè ove solo
 Basti a parlare a chi dell' arte ha brama,
 Pure il cader col tuo nativo suolo,
 Che onorato cadea, ti accresce fama.

Napoli 1844.

Note Dichiarative

(1) Del Sarto — Soprannome venuto ad Andrea Vannucchi, che nacque nel 1488, dal mestiere del padre, e sotto il quale fu egli sempre conosciuto.

(2) Questa pittura, ch'ebbe tanto potere sopra animi deliberati a distruggere le cose più sante, era veramente un Cenacolo. E così ne parla il Vasari nella vita, da lui scritta di Andrea: « Oude non è meraviglia se la sua bontà fu » cagione che nelle rovine dell' Assedio di Firenze l'anno 1529. egli fosse lasciato stare in piedi, allora che i » soldati e guastatori per comandamento di chi reggeva » rovinarono tutti i borghi fuori della città, i monasteri, » spedali, e tutti gli altri edifizj. Costoro, dico, avendo io-

« vinata la Chiesa e il Campanile di S. Salvi e comin-
 » ciando a mandar giù parte del Convento, giunti che furono
 » al refettorio, dov' è questo Cenacolo, vedendo chi li gui-
 » dava, e forse avendone udito ragionare, sì maravigliosa
 » pittura, abbandonando la impresa, non lasciò rovinare altro
 » di quel luogo... »

(3) — È ben certo che al misero Andrea scarsamente venivano pagate l' opere della sua felicissima mano. E a darne una prova basti raccontare un fatto, che lo stesso Vasari racconta nella suddetta vita : « Un frate sagrestano del
 » Convento de' Servi, chiamato Mariano dal Canto alle Ma-
 » cine, sentendo molto lodare Andrea pensò di cavarli una
 » voglia con non molta spesa. E così tentandolo nelle cose
 » dell'onore cominciò a mostrargli sotto spezie di carità di
 » volerlo aiutare in cosa che gli recherebbe onore ed utile
 » e lo farebbe conoscere per siffatta maniera che non sa-
 » rebbe mai più povero, e avendolo così imbarcato e da
 » togli denari volle che per la prima cosa egli seguitasse la
 » vita di San Filippo, autore dell' ordine de' Servi, che era
 » stata cominciata da Cosimo Rosselli e non da lui termi-
 » nata, venendo egli a morire, mentre la lavorava: volle
 » inoltre il frate che Andrea non avesse da lui altro
 » prezzo che dieci ducati per ciascuna storia, dicendo che
 » anco quelli li dava di suo e che ciò faceva più per
 » bene e comodo di lui che per utile e bisogno del Con-
 » vento. »

(4) Credo che non occorra qui ragionare di quel famoso Assedio, che sostenne sì coraggiosamente la Città di Firenze nel secolo XVI, ed a cui soggiacque dappoi sì miseramente per colpa altrui, e non per difetto di virtù che fosse in lei. Troppi autori d'opere tanto antichi quanto moderni ne hanno distesamente ragionato, ed io medesimo nei versi, che seguono, ho cercato d'accennarne le ragioni, quantunque non potessi farlo che brevemente.

(3) Malatesta Baglioni. — Signore di Perugia, che venne a perderne il dominio co' beni che gli appartenevano, quando per essersi ascritto al servizio de' nemici di papa Clemente VII cadde in disgrazia di questo. Egli fu scelto generale della Repubblica per difenderla contro gli assalti degli Imperiali e di tutti quelli che militavano pe' Medici. Oh! chi potrebbe dire tutte le scelleratezze e i tradimenti di costui? A provare quanto il suo animo fosse perverso basti il rammentare che egli si fece ascrivere al servizio della Repubblica Fiorentina, acconsentendo al comando che gli diedero i Dieci di consegnare loro Pandolfo Puccini, il quale era stato fatto prigioniero da Orazio Baglioni, suo fratello, quando questi, che militava pure sotto le bandiere della repubblica, fu costretto ad operare in siffatta maniera per aver quegli ucciso Giovanni Del Colle, capitano di alcune schiere al soldo ancora della stessa repubblica. Ma non era egli Fiorentino, e non combatteva a pro della sua terra anche Pandolfo Puccini? Ebbene, se Malatesta cominciò a servire la causa de' fiorentini con un tradimento fatto ad un fiorentino solo, terminò per tradirli tutti trattando con Papa Clemente, nella cui grazia desiderava tornare. E troppo lungo sarebbe il voler qui riferire i patti di quell' infame mercato, che fra quelle due astutissime volpi fu fatto.

(6) « Quel dì fatale che le luci alzasti » . . . —

Ed invero il fatto dell' innamoramento di Andrea avvenne così: recavasi egli ad eseguire un lavoro nel Convento degli Agostiniani in S. Gallo, e passava giornalmente per quella via. Un giorno fra gli altri vide alla finestra di casa o in sull'uscio Lucrezia Del Fede, che quivi abitava, giovane oltremodo bella, e se ne accese tutto d'amore. — « Che ne' dipinti tuoi poscia onorasti. » — A dimostrare come egli soventi volte prendesse a modello de' suoi volti femminili quello della moglie per fare onore a lei e alla sua bellezza, non sarà fuor di proposito il riportare alcune pa-

role che sono nella vita che ne scrisse l'or dianzi mentovato Vasari: « Fece (Andrea) in sul canto, che fuor della « Porta a Pinti voltava per andare agli Ingesuati, in un « tabernacolo a fresco una Nostra Donna a sedere con un « putto etc. . . . e la Nostra Donna è il ritratto della sua « moglie di naturalè. »

(7) Lucrezia Del Fede era maritata ad un berrettajo, del quale rimasta dappoi vedova, si sposò com'è detto, ad Andrea. Ma se bella era di aspetto, cattivo cuore avea; perocchè tanto superba ed altera avevala fatta la natura che sapeva rivendere Andrea mille volte, e tanto sagace ed astuta che facevagli sopportare ogni cosa amarissima che ella raddolciva con le lusinghe amorose, e tanto cupida di denaro che lo riduceva alla miseria.

(8) Giovanni Bandini — che apparentemente serviva la repubblica e segretamente si univa a Malatesta in tradirla, quando ebbe la commissione nella penuria di vettovaglie, in cui si ritrovavano i fiorentini, di provvederne loro, le lasciò invece in mano de' nemici.

(9) A provare quanto Lucrezia Del Fede cercasse sempre far valere le sue ragioni sull'animo di Andrea ogni qualvolta le pareva opportuno, ci contenteremo di riferire brevemente quel fatto che viene dallo stesso Vasari riferito. Chiamato Andrea in Francia da Francesco I, vi andò nel 1518, senza che la moglie volesse seguirlo. Costà raccolse onori e ricchezze, beni a lui troncati da quella donna, perchè tanto ella scrisse e tanto fece che il geloso ed amante marito chiese l'cenza di recarsi in Firenze, esponendo al Re come temesse trovar morta la moglie. Gli fu concessa licenza; gli furon dati molti denari, ed egli giurò di tornare dopo quattro mesi. Ma quando fu a tornare, la Lucrezia lo distolse; per il che rompendo egli la fede a Francesco I, fece che questi giurasse di non voler più aver che fare con pittori fiorentini. E a commentare questo passo e i versi,

che seguono, ci s'ia permesso d'aggiungere che la moglie di Andrea pretendeva mostrarsi Pellesca.

(10) A questo proposito il Vasari così si esprime nella suddetta Vita che d'Andrea scrisse: « Onde essendo richiesto Andrea di dipingere nella facciata del Palazzo del Podestà ed in piazza non solo detti capitani (che erano fuggiti con le paghe e avevano fatto mancare le vettovaglie agli assediati), ma ancora alcuni cittadini fuggiti e ribelli, disse gli avrebbe fatti . . . » E veramente li fece, come apparisce da altre parole dello stesso scrittore, che seguono: « I soldati, che furon dipinti in piazza nella facciata della Mercatanzia vecchia vicino alla Condotta, furono già sono molti anni coperti di bianco, perchè non si vedessero. E similmente i cittadini, che egli (Andrea) finì tutti di sua mano nel Palazzo del Podestà, furono guasti. »

(11) Che fu già detta del Granduca, ed oggi è detta nuovamente della Signoria. — Anticamente sulla scalinata del Palazzo de' Signori era una ringhiera, intorno a cui raccoglievansi i cittadini ad ascoltare le provvisioni prese dal Magistrato, il quale da quella loro le manifestava.

(12) Non v'ha certo chi ignori che i pari dintorni delle sue figure meritano al nostro pittore il soprannome di ANDREA SENZA ERRORI.

(13) Ahimè! che pur troppo al male d'un sì tenace assedio aggiungevasi a danno de' miseri fiorentini quello d'una peste mortale, che lentamente serpeggiava per entro le strade della città.

« Fiorenza si riempì di soldati (del campo, fra' quali essendo alcuni lanzi appestati, diedero non piccolo spavento alla città, e poco appresso la lasciarono infetta. » Così il Vasari.

(14) Troppo a lungo e caldamente da molti italiani si è nell'anno 1843 declamato sul Leone X, che è nel Museo

della città di Napoli, con l'intenzione di mostrarlo opera di Andrea Del Sarto, perchè io voglia ora tornarvi sopra.

(15) Veggasi la nota V, ove parlasi di Malatesta.

(16) E invero il Vannucchi fu nella pittura maestro di Domenico Conti, il quale passando a caso per Via S. Sebastiano sul fare della sera del giorno, in cui si firmò la Capitolazione di Firenze, restò fortemente meravigliato nel vedere in tanto terrore della città la porta socchiusa della casa di Andrea; entrò, e salite le scale, pervenne nella camera del suo maestro, ove rimase colpito come da un fulmine, vedendolo qual morto disteso sul letto. Ma penetrata la cagione di quel mortale sfinimento, corse a provvedere del vino generoso, che conservava in sua casa, e lo apprestò ad Andrea, che riprese un poco di vita; allora il pietoso scolare gli procurò del cibo, ma non adottando nell'apprestarglielo quella prudente parsimonia, tanto necessaria in siffatti casi, il suo desiderio non fece che accelerare la morte del sommo Artista, il quale non potendo digerire il vitto per la debilitazione dello stomaco morì poche ore dopo nell'età di 42 anni. — Se le cure di Domenico Conti non valsero che ad affrettare di alcuni momenti la morte di quell'infelice, abbia egli nondimeno una parola di sincera lode che lo tolga dalle tenebre in cui suole il tempo avvolgere le buone opere, avendo riguardo che caritatevole ed amoroso egli quelle cure al suo maestro usava con vera intenzione di salvarlo.

Napoli, 1844.



LA MIA VITA E LE MIE SPERANZE

MONODIA

In un sopor letargico
Dormon quaggiù le cose;
E de' mortali tacciono
Le cure procellose,
Le ambiziose smanie,
I prepotenti affetti,
Gli inganni vicendevoli,
Gli inutili diletti.
Ma in così gran silenzio
Pace il mio cuor non ha.

Il mio pensiero vigile
Non mai muto addi viene,
Chè desto ognora il tengono
E antiche e nuove pene;
Pene che non immagina
L'umana fantasia,
Pene che dire agli uomini
Non può la lingua mia,
Pene che forse estinguere
La morte non potrà.

Io, sul cui capo scorsero
Sol cinque lustri appena,
Io, che dovrei del vivere
Sentir l'interna piena,
Io, che sereno scorgere
Dovrei tutto il creato,
Io credo che già un secolo
Sia su di me passato.
Non so veder che tenèbre,
Fremer non sento il cuor.

Ahi! sì, che in me sopivasi
Per un dolor precoco
Ogni soave palpito,
Ogni segreta voce
Che mi potesse muovere
A uno sperar fidente,
Ad un gioire armonico,
Ad un oprare ardente.
Ahi! che languì sul nascere
Della mia vita il fior!

Fin dall'età più vergice
Seguir dovetti il padre
Nell'affannoso esilio
In braccio della madre;
E in altra terra italica,
Men della patria dura,
Divenni adulto, e subito
Conobbi la sventura,
E nel suo primo svolgersi
Si chiuse il mio pensier.

Poichè passò lung'ordine
D'anni in continuo duolo,
Quando io sperava l'aère
Spirar del patrio suolo,
Venni da oscura e infausta
Cagione travagliato;
Chè al di gli occhi velaronsi
Del genitore amato,
Cui da un vil re negavasi
La patria riveder.

Egli finì; col misero
 L'esilio ancor finì,
 Ed io potetti correre
 In grembo al suol natio.
 Ma come ohimè! nel giungervi
 Il cuor mi si spezzava,
 In ripensar con l'anima
 Ch'orfano il salutava,
 Che ivi non r'posavano
 L'ossa del genitor!

Ed io, che ardea dell'unica
 Brama di porvi il piede,
 Quando i miei dì scorrevano
 In più lontana sede,
 Giunto l'istante prospero
 Che pago esser dovea,
 Io che mai valga il giubilo
 Conoscer non potea;
 Ed il veder la patria
 Mi fu nuovo dolor!

E come per me fossero
 Poche sì ree vicende,
 Altre sventure colsermi
 E ancora più tremende.
 Chè già fra tanto numero
 Di fortunata gente
 Orfano a mezzo, rendermi
 Orfano interamente
 Volle quel Dio che regola
 Le sorti di quaggiù!

Privato io fui dell'ultima
 Mia gioja in tanto pianto,
 Io fui fatto insensibile
 A ogni terreno incanto.
 Allorchè venni a perdere
 La cara madre mia,
 Che fu con me benefica
 Ed amorosa e pia.
 Che a ben soffrir d'esempio
 M'era con sua virtù!

Ed ah! non posso esprimere
 A mezzo con l'accento
 Come fu grave ed intimo
 Quel che provai tormento,
 E come il senno parvenni
 In me venisse meno
 In risaper che agli impeti
 Del suo dolore un freno
 Non pose, e di se immemore
 Ella si tolse i dì!

Benchè sembrasse esausto
 Per me de' mali il fonte,
 Pure mi piacque attendere
 Senz'abbassar la fronte
 La guerra, che instancabile
 Mi apparecchiava il fato
 Ne' dì che mi avanzavano
 In questo mondo ingrato;
 Ne m'ingannai, ch'a opprimermi
 Il fato ognor seguì.

Ahi! dove, dove andarono
 Gli amici miei diletti?
 Dove colei, che accendermi
 Sapea con dolci detti,
 Con lusinghiere immagini,
 Con sensi onesti e veri
 D'un fuoco che ancor struggemi.
 Quantunque io più non spero?
 Ahi! più non mi sorridono
 L'amore e l'amistà!

Colei, che di santissimo
 Affetto amai fedele,
 Ad altri in sacri vincoli
 Si volle unrr crudele;
 E sugli amici piangere
 Il mondo ancor mi vede,
 Ch'essi mi abbandonarono,
 Chi per tradita fede,
 Chi perchè al ciel tornavasi
 In prematura età!

Volle il pensiero spingersi
A rendersi paese
In mezzo al mar dell'opere
Che son dagli altri imprese;
Ed ei cercò di battere
A un primo volo i vanni,
Cercò così diffondere
Fino in sul fior degli anni
Il bello, il buono, l'utile,
E meritarsi il ciel.

Ma gli altri non mi vollero
Emulo alle fatiche.
Io, che tentai ripetere
Le veritadi antiche,
Ebbi a soffrir dagli invidi
Mille ferite acute
E le calunnie livide
Dell'anime vendute,
Che a far più denso ingegnausi
Dell'ignoranza il vel.

Volli sperar d'estollere
A Dio giulivi carmi,
Vedendo alfin l'Italia
Correre ardita all'armi,
Stanca del lungo gemere
La gogo vergognoso,
Bramosa di riprendere
L'antico e glorioso
Nome, che già terribile
Suonava allo stranier.

Ma vidi sempre inutili
Tornar gli sforzi suoi,
Non più la vidi gravida
Di cittadini eroi;
Sempre la vidi riedere
Alla prigione usata,
I piè, le mani e l'anima
Di nuovo incatenata;
Vidi impotenti lagrime
Dagli occhi suoi cader !

Ed or che nudo sembrami
D'ogni vaghezza il mondo,
Or che di soli spasimi
M'è il vivere secondo,
Or che per sempre sparvero
I sogni miei più lieti,
Or che traditi dormono
Gli affetti miei segreti,
Che una famiglia mancami
Cui volgasi il desir ;

Or quale idea, qual palpito
In vita ancor mi tiene ?
Tutto non persi ? Illudermi
Può forse alcuna speme ?
Forse un desto di gloria
Or mi lusinga forse ?
Spero fors'io di vincere
L'orror della mia sorte,
O un cuor che m'ami tenero,
Che soffra al mio soffrir ?

Non cerco, no, un volubile
Cuor che d'amore m'ami,
Nè alcun cerco tra gli uomini
Che amico suo mi chiami;
Non spero che men rigida
Si mostri a me fortuna,
Nè ch'io la fronte cingami
Quaggiù di gloria alcuna:
Ma una più santa e nobile
Speme nel cuor mi sta.

Seguo a sperar che libera
Torni la patria mia,
Che vincitrice e vindice
De'suoi tiranni sia,
Or ch'odo in essa fremere
I risvegliati figli,
Che de'lor padri memori
Non curano i perigli,
Ed alla morte corrono
Gridando libertà.

Oh! chi quantunque vittima
D'ogni più ria sciagura,
Non giungerebbe a credersi
Maggior di sua natura,
Non sentiria commuoversi
Da una riposta vita,
Che troppo ingiusto giudice
Stimava isterilita,
Quando i fratelli pugnano
A uscir di schiavitù?

Fratelli, or sì, dilatate
L'incendio della guerra,
Se caro v'è il combattere
Per la nativa terra.
Seguite, è questo l'unico
Soffio del viver mio.
Seguite; chè co' popoli
Dal ciel combatte Iddio,
Chè per salvar la patria
La strage è in voi virtù.

O voi, che sopra altissimi
Monti le case avete
Voi, che ogni via recondita
De' boschi conoscete,
Voi, che vi avete stabile
E natural difesa,
Sugli inesperti e incauti,
Che a far vengonvi offesa,
Ivi potete irrompere
Col fuoco e con l'acciar.

E voi, che aveste a nascere
In sul campestre piano,
E che un riparo facile
Vi sperereste invano,
Potete ben resistere
Alla nemica spada,
Se accorrerete a stringervi
In massa in sulla strada;
E la vedrete debole
In man de're tremar.

E voi, che i giorni d'ozio
Nelle città pascete,
Se mai di fama e gloria
È in voi profonda sete,
Via la gentile inerzia
E i bassi usi leggiadri;
Nè a lungo più degeneri
Siate da' vostri padri:
V'amate, e alfine dicasi
Ch'è in voi guerriero ardir.

E s'io con detti acerrimi
Cerco, o fratelli, un fuoco
Ne' vostri petti accendere
Che giovi al patrio loco,
È perchè anch'io desidero
Versar tra l'armi il sangue
E per l'oppressa Italia
Cadere al suolo esangue.
Così potesse rendervi
Liberi il mio morir!

Napoli, 1844

FINE.

INDICE

DEI CANTI ITALICI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUMETTO.



<i>Prefazione</i>	Pag. 3.
<i>Culto alla stella della Patria, Sonetto</i>	« 5.
<i>Stato d'Italia e del mio cuore, Sonetto.</i>	« <i>ibid.</i>
<i>La voce d'un cuore italiano, Ode</i>	« 6.
<i>La preghiera d'un italiano, Stanze</i>	« 8.
<i>Un episodio della Corsica al Secolo XVIII.</i>	
<i>Parte Prima</i>	« 12.
<i>Parte Seconda</i>	« 13.
<i>Inno Italico</i>	« 15.
<i>Andrea del Sarto, Capitolo con note dichiarative all'Egregia poetessa</i>	
<i>Maria Giuseppa Guacci</i>	« 17.
<i>Il Capitolo</i>	« 18.
<i>Note dichiarative</i>	« 27.
<i>La mia vita e le mie speranze, Monodia.</i>	« 33.



